

Gal 6,1-10

In una lettera come questa, carica di riflessioni teologiche sul percorso della salvezza, soprattutto sul rapporto tra la legge giudaica – e lo stesso ebraismo – e la grazia di Gesù Salvatore, fa piacere ritrovare, alla fine di questo scritto, parole così accorate e cariche di sereno e appassionato affetto.

I Galati erano un popolo di origine celtica, oggi più facilmente chiamati “Galli”; si erano insediati in un territorio dell’Anatolia centrale, che chiamiamo appunto Galazia, nell’odierna Turchia. Paolo vi era passato nel suo secondo viaggio, ed erano così nate diverse comunità, alle quali scrive in un probabile momento di difficoltà e confusione dei credenti di quelle città.

In questa parte finale della lettera Paolo sta descrivendo la vita cristiana che si lascia guidare dallo Spirito: sta raccontando i punti di riferimento da non perdere e i segni che devono caratterizzare il cammino dei discepoli di Gesù. Il riferimento primo – lo accenna qualche versetto prima – è l’amore, l’amore che si rivolge sì al fratello, ma che sa anche andare oltre, capace di superare i confini del cerchio ristretto dei vicini: non c’è solo il *prossimo*, ma c’è da rendere *prossimo* e *fratello* ogni persona.

Lo Spirito guida le scelte: si tratta di dare ascolto prima di agire, si tratta di domandarsi quale sia il desiderio di Dio, dove soffi il suo Spirito, verso quale scelta ci muova il suo vento. Siamo tutti in un contesto di fragilità e peccato: non è così difficile *sorprendere in qualche colpa* qualcuno, ci è anzi così facile, quotidiano. Ci diamo fastidio e ci riveliamo difficili ed egoisti ogni giorno gli uni agli altri. Paolo non per questo invita a lasciar correre, a chiudere un occhio, perché l’errore va corretto, il peccatore va guidato ad una conversione, è una responsabilità a cui non si può abdicare. Tacere e voltare lo sguardo con un buonismo accomodante non è evangelico, scusare senza invitare al cambiamento non costruisce il bene. La *correzione*, scrive Paolo, va operata con *dolcezza*, cioè con la cura attenta per il cammino della persona che si ha di fronte. *Dolcezza* chiede di abbandonare la rigidità dell’applicazione fredda della giustizia, chiede di accantonare ogni vendetta, di non assumere i toni della rivalsa. Anche perché – ci dice l’apostolo – siamo tutti esposti all’errore, e non c’è mai da cantar vittoria, mai c’è da ritenersi superiori ad un altro perché ha sbagliato. I *pesi* di cui scrive Paolo nel secondo versetto di questo brano, sono i nostri peccati, più che le fatiche: chi sbaglia, insomma, non sia mai lasciato solo, non venga per questo escluso, ma sia cercato perché possa riprendere la strada verso il bene ancora possibile. E poiché la Chiesa non è una comunità di perfetti, bensì di peccatori, c’è proprio da *portare i pesi gli uni degli altri*, consapevoli del limite che ciascuno porta con sé, senza alcuna presunzione. Anche in certe preghiere della nostra tradizione, ogni tanto siamo invitati a “pregare per i peccatori”, come se fossero chissà quali oscuri personaggi, lontani da noi e dalla nostra fede, invischiati in chissà quali malefatte...; peccatori siamo tutti, siamo noi. E, aggiunge Paolo, ci inganniamo se ci facciamo più grandi di quanto siamo: essere credenti non ci garantisce in nulla, non ci fa migliori, non ci eleva sopra la presunta pochezza o nullità di altri.

Un approccio di questo genere chiede di guardare bene in faccia la nostra personale responsabilità, di illuminare con consapevole lucidità la nostra povera condizione, non dissimile da quella di altri. E questo va riconosciuto non nel continuo confronto con l’altrui percorso, ma in una attenta disamina di noi stessi: abbiamo tutti un *ardello* da portare, consapevolmente, serenamente. L’umiltà può costruire rapporti veri e forti nella comunità, la vanità vuota e giudicante non lo fa, non di certo. Insomma, *portare i pesi gli uni degli altri* non deresponsabilizza, non ci scarica del male che portiamo con noi: va guardato e su questo ciascuno dovrà fare quanto gli è chiesto per cambiare.

E il futuro, riprende Paolo nella seconda parte di questo brano, dipende da questo modo di guardare, giudicare e agire. Il meglio o il peggio del domani si manifesterà per il coraggio che avremo di seminare, per noi e per gli altri, conversione anziché condanna, rinnovamento anziché presunzione, coraggio del cambiamento anziché divisione del mondo in buoni e cattivi.

Tutto questo discorso, Paolo lo fa non per far piombare i Galati e noi nella tristezza per il proprio peccato, ma perché – ci scrive – il bene è possibile per ciascuno di noi. Siamo capaci di fare il bene! Ne abbiamo le occasioni! E se può risultare faticoso insistere nel fare il bene, quando magari sembra senza frutto, o ci sentiamo soli a perseguire certi obiettivi, oppure le nostre forze sembrano venir meno, *non stanchiamoci, non desistiamo*, ci dice l’apostolo! La vita eterna si costruisce così. C’è da sentirsi incoraggiati, ben più che appesantiti. Quaresima è per costruire un bene più grande e più limpido, non per chiuderci in un pesante senso di colpa, sterile e demotivante: ciò che abbiamo davanti è una vita migliore, un bene più facilmente riconoscibile, un cammino verso il mondo di Dio più sicuro e gioioso.

Oggi m'avvidi – David Maria Tuoldo

Oggi m'avvidi d'essere
una frattura
ove il fondo
fluire del tempo
riceve un riflesso di sole.
Sento d'avere perduto
l'equilibrio e il gesto
umano. Gli altri
se ne vanno composti
mentre il mio cammino
è una sorpresa orrenda.
Oh, quante volte
percorsi questi rioni
a fianco agli amici
tentando d'abbandonarmi
alla strada! Invece
sempre più è scoperta
questa mia enormità.
Essi hanno le loro parole,
ma io ragiono col sangue
cieco.